

Molti titoli

Il governo globale di Sabino Cassese, una stella della street art e un'interpretazione di Dante

“Chi governa il mondo?” di Sabino Cassese, Il Mulino, 138 pp., 14 euro

Gli stati sono ancora i protagonisti della scena mondiale? Oppure sono ormai sostituiti dalle migliaia di organizzazioni internazionali nate negli ultimi anni? Ma se gli stati si indeboliscono, cosa accade alla democrazia che in essi si è sviluppata? E qual è la sorte del Diritto, che siamo abituati a ricondurre all'idea dello stato nazione? Professore emerito nella Scuola Normale superiore, giudice della Corte costituzionale e ministro della Funzione pubblica con Ciampi, Sabino Cassese è fratello di quell'Antonio Cassese che, come presidente del Comitato europeo per la prevenzione della tortura e dei trattamenti inumani o degradanti e primo presidente del Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia, fu un protagonista di primo piano di questa globalizzazione. Osservando che il processo di crescente espropriazione del potere degli stati è effettivo e ricostruendo anzi in dettaglio i modi in cui sta avvenendo, non nasconde i problemi che ne derivano. Respinge però le teorie complottiste che proprio in reazione a questa situazione tendono ad andare sempre più per la maggiore. Cassese pensa piuttosto che “i regimi regolatori globali sono stabiliti perché un numero sempre maggiore di questioni non può essere trattato o risolto esclusivamente dai governi nazionali. Spesso questi problemi sono di per sé globali, e in quanto tali vanno oltre il potere dei singoli stati: si

pensi, ad esempio, alla governance di internet, alla tutela dell'ambiente, ai Giochi olimpici o alla recente crisi finanziaria”. I problemi di democraticità ci sono, certo, ma le risposte “non possono essere ricercate in astratto”. Esse “richiedono decisioni puntuali, da prendere valutando le particolarità proprie di ogni singolo caso”. “La global polity è ancora imperfetta, manca di organicità e avanza in modo asimmetrico e settoriale; ma sta avanzando, incessantemente, con estrema rapidità”.

“C215. Un maestro dello stencil” di Sabina de Gregori, Castelvecchi, 216 pp., 29 euro

Banksy, l'eroe anonimo dei muri prima di Bristol e poi della Grande mela, ha il merito di aver diffuso l'idea che la street art possa essere arte. I suoi quadri, le sue installazioni, sono entrate a far parte delle gallerie d'arte e delle case d'asta più famose. Ma i protagonisti della street art, in Italia sono ancora sconosciuti ai più. Sabina de Gregori, dopo aver raccontato le vite di Banksy e di Shepard Fairy (in arte Obey) in due precedenti volumi, questa volta si concentra sul francese Christian Guémy. Classe 1973, C215 è un artista preparato (ha conseguito un dottorato in Storia dell'arte alla Sorbonne) e dopo aver effettuato lavori nelle città di mezza Europa, da qualche anno applica i suoi stencil soprattutto sui muri di Vitry sur Seine, a pochi chilometri da Parigi, il cui paesaggio urbano è stato riqualificato grazie alla sua opera. E così il volume di De Gregori è soprattutto da guardare, prima che da leggere, perché è difficile raccontare la street art se non la si osserva nei suoi colori e nelle immagini caratteristiche. I ritratti di C215 si riconoscono subito, proprio per la sua abilità peculiare di usare la tecnica dello stencil e per i suoi costanti riferimenti a Caravaggio e alla pittura barocca. La lunga intervista della De Gregori con l'artista permette al lettore di entrare in un mondo moderno e in continua evoluzione: “Pensi che la street

art possa cambiare la città?”. Mai. Sono le città che cambieranno la street art. All'inizio credevo che l'arte potesse cambiare il mondo invece è il mondo che l'ha cambiata e ha cambiato anche me”.

“Dante al cospetto di Dio” di Enrico Malato, Salerno, 91 pp., 7,90 euro

“A l'alta fantasia qui mancò possa; / ma già volgeva il mio disio e l'velle, / sì come rota ch'igualmente è mossa / l'amor che move il sole e l'altre stelle”. E' il celebre finale della Divina Commedia, in cui Dante completa il virtuosismo del terminare tutte e tre le cantiche con la parola “stelle”. E' una icastica sintesi dell'idea tomistico-aristotelica di Dio come motore immoto, cui l'intero universo tende per amore. Ma, spiega Enrico Malato, professore emerito di Letteratura italiana nell'Università di Napoli Federico II e coordinatore della Nuova edizione commentata delle opere di Dante promossa dal Centro Pio Rajna, è anche il primo tentativo in tutta la storia della letteratura universale di rappresentare i misteri fino a quel momento intentati dell'infinito e del divino. La fantasia “ha consentito al poeta di elevarsi fino a Dio, raggiungendo una meta impensabile per qualsiasi mortale. Che resta tuttavia, come non poteva non essere, priva di una precisa definizione da parte di colui che l'ha conseguita. Egli riesce, in chiusura del suo discorso, ancora a dire e non dire, lasciar intuire ma non definire un concetto che è in effetti indefinibile: perché il mistero di Dio è, per assunto fondamentale della teologia, impenetrabile, all'uomo non è possibile un'esperienza diretta della divinità se non attraverso un processo di ascesi mistica che esclude un fondamento di razionalità; mentre Dante non rinuncia a volerne tentare una rappresentazione razionale”. Eppure, prosegue l'autore, “a Dante è stato consentito, per straordinaria concessione della grazia divina, di avere una visione e una conoscenza piena di Dio, attraverso la quale consegue la beatitudine”.

